

L'ARTE "SOLITARIA" FORZA DELLA MENTE

È Maria Cristina Carlini l'ultima ospite di Scultori a Villa Recalcati. Inediti come "Soglia" e "Bosco" per un'esplosione di volumi primitivi

di MARIO CHIODETTI

Io vado attenta perché vado sola/ e il mio sogno che sa goder di tutto/ se sono un poco triste mi consola» scrisse Amalia Guglielminetti nella prima delle sue splendide "Seduzioni".

E i versi potrebbero vestire su misura il sentire e l'opera di un'altra straordinaria donna, Maria Cristina Carlini, che la sua solitudine sublima con il creare opere gigantesche, che riproducono nello spazio le improvvise suggestioni della mente.

L'artista milanese di madre castiglionesese, la cui famiglia "sfollò" a Varese durante la guerra, è l'ultima ospite di "Scultori a Villa Recalcati" (fino al 26 agosto; orari: da martedì a venerdì, 15-19; sabato e domenica, 10-19, ingresso libero) la rassegna voluta da Vittore Frattini e Flaminio Gualdoni e sostenuta dall'amministrazione provinciale, unica donna del quintetto comprendente anche Arnaldo Pomodoro, Giancarlo Sangregorio, Vittorio Tavernari e Nino Cassani.

Dopo di lei, la speranza che diventi realtà il "Giardino delle sculture", con le opere degli artisti ospiti esposte in permanenza nel parco di Villa Recalcati, in piccolo ciò che avviene nel meraviglioso De Hoge Veluwe, parco nazionale olandese con il museo Kröller-Müller.

Intanto godiamo la visita alle monumentali - ma il termine è relativo, possono essere tali anche le "uova" di Fabergé - sculture di Maria Cristina Carlini, "quella che va sola", e difende fin dalle origini il suo concetto di arte priva di sovrastrutture e di progetti, in una scelta etica ed estetica forte e decisa, solitaria appunto ma universale, comunicativa e consonante ai tempi correnti.

Ecco allora diversi inediti, lavori eseguiti appositamente per Varese, ad amplificare la sontuosa bellezza della villa dei Recalcati e poi dei Morosini, a creare un armonioso contrasto con la facciata e perfino con l'ingresso dal nobile cortile, grazie a una "Soglia" in acciaio corten, segno formidabile dell'energia sprigionata dall'artista e del suo procedere per consapevole istinto.

Toni rugginosi, i prediletti, già esibiti nei gres, ora con la compiutezza dell'acciaio trattato ad arte con gli acidi, ma anche nelle fotografie elaborate che Carlini espone da Ghiggini, dove sono le bustine di tè a dare la "colatura" del marrone adorato «da prima ancora che incominciassi a fare scultura». Il viaggio negli inediti in mostra prosegue con un fitto "Bosco" di ferro, diciotto elementi alti quattro metri, che il visitatore scorge dalle

sale della villa con effetto simile a un trompe-l'oil, il "Giardino di pietra", in realtà composto da intrecci di acciaio resinati e ricoperti di vernice di un bianco abbacinante, una voce nel silenzio di potenza stravinskiana.

E poi il "Muro", di due metri per tre, in gres e ferro, che crea una parete sulla parete, le "Isole nella corrente", in gres e acciaio corten.

Come sempre illuminante il testo del curatore dell'intera rassegna, Flaminio Gualdoni, che riconduce l'esplosione volumetrica di Maria Cristina Carlini al suo indelebile imprinting di ceramista, a una sorta di memoria inconscia che la porta a operare in piccolo come in grande, guidata da un senso atavico dello sculpire.

«La sua è una scultura che nasce facendola, tramite l'intenso rapporto fisico con la materia e un preciso recupero del primitivo. Anche nelle grandi opere, infatti, riesce a plasmare la materia e a farla diventare arte, come accade nei bozzetti o in piccoli lavori di ceramica».

«Spesso le donne in arte sono condizionate da luoghi comuni o da esperienze di militanza, Carlini no, a lei non importa la gloria mondiale o il successo, ma soltanto il fare», dice Gualdoni.

Ora l'artista, che conta su diverse installazioni permanenti a Parigi come a Madrid, alla Nuova Fiera di Milano a Rho, e ha esposto le opere monumentali a Pechino, nella Città Proibita, e a Shanghai per il World Expo del 2010, sta scoprendo il fascino del legno, davanti al quale si pone con la stessa curiosità del fanciullo.

«Ho trovato in un fienile un tronco enorme quasi del tutto carbonizzato, meraviglioso e già quasi scultura. Fino a poco fa utilizzavo il legno come supporto, ora mi piace renderlo protagonista, soggetto del mio fare», spiega Maria Cristina, che cita come riferimento in arte il grande ceramista Nanni Valentini e ammira le "colleghe" Cristina Iglesias e Beverly Pepper, portavoce della Land Art e artefice di opere ciclopiche.

«Non so nemmeno io perché ho incominciato a ingigantire i miei lavori. Esegui progetti in ceramica e a un certo punto mi sono chiesta che effetto avrebbero fatto in grandi dimensioni».

«Così ho cercato nuovi materiali che mi dessero la possibilità di mettere a frutto queste idee, l'acciaio corten, per esempio, che posso "arrugginire" a mio piacimento trattandolo con gli acidi».

Maria Cristina Carlini non ha aiutanti, nel suo studio di via Savona a Milano la sua solitudine del fare è una scelta etica - come ha scritto Gualdoni - ma la passione per l'arte come autentica espressione fisica oltre che mentale, la porta «a dimen-



ticare se stessa nella pratica stremante, nella riflessione acuminata».

Perché «colei che ha gli occhi aperti ad ogni luce/ e comprende ogni grazia di parola/ vive di tutto ciò che la seduce».



L'opera "Alcatraz", tecnica mista su legno, 2012



L'artista milanese Maria Cristina Carlini